

Giorgio Pacifici

# Le maschere del male Una sociologia

Prefazione di *Furio Colombo*

Testi di Michael Blain, Laura Dryjanska,  
Ugo Pacifici Noja e Alexandre Aidara,  
Vittorio Pavoncello, Pieraugusto Pozzi,  
Adriano Purgato

la  
Società



**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giorgio Pacifici

# **Le maschere del male**

## **Una sociologia**

Prefazione di *Furio Colombo*

Testi di Michael Blain, Laura Dryjanska,  
Ugo Pacifici Noja e Alexandre Aidara,  
Vittorio Pavoncello, Pieraugusto Pozzi,  
Adriano Purgato

**FrancoAngeli**

Secondo le indicazioni formulate dagli autori, i diritti derivanti dalla vendita di questo volume verranno versati, direttamente dalla casa editrice, alla Elie Wiesel Foundation for Humanity, New York, <http://www.eliewieselfoundation.org/>

La realizzazione del volume ha avuto un contributo anche di ARCO - Associazione per la Ricerca COMparata e interdisciplinare.

*In copertina: Adriano Calì, Dicotomia. Acquerello, 2015.*

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione. Meno male</b>	pag. 9
di <i>Furio Colombo</i>	
<b>Introduzione</b>	» 15
1. Il problema del male in generale	» 15
2. Perché una sociologia del male	» 17
3. Sommario degli interventi e dei contenuti	» 18
 <b>Parte I - La macchina di cui non si può pronunciare il nome</b> di <i>Giorgio Pacifici</i>	
<b>1. Epoche in cui l'uomo non ha riparo</b>	» 27
1. Che cosa si propone questo saggio	» 27
2. Che cosa non fa parte di questo saggio	» 28
3. Le "agenzie del male"	» 30
4. Sistemi di antivalori	» 31
Bibliografia	» 32
<b>2. Agenzie del male nella storia</b>	» 34
1. La morte come spettacolo: gladiatori e giochi circensi	» 34
2. Massacri & Saccheggi Inc.: le Compagnie senza pietà	» 36
3. La dimora della tortura diventa la "Casa Santa"	» 38
4. Braccia africane per le Americhe: nuove società organizzano la tratta degli schiavi	» 41
5. La macchina per separare i colori	» 45
Bibliografia	» 46
<b>3. Il male nel secolo breve</b>	» 48
1. Qualche riflessione linguistica	» 48

2. Prove tecniche di sterminio: gli Armeni	pag. 51
3. Organizzazione, programmazione, metodo: lo sterminio degli Ebrei	» 53
4. “Cantavano, suonavano, regalavano vita”. Lo sterminio degli Zingari	» 63
Bibliografia	» 66
<b>4. Il male dopo l’urlo “Mai più!”</b>	» 68
1. Odio politico e odio razziale: il caso Indonesia (1965)	» 68
2. Due riflessioni difficili	» 69
3. Radio e machete. Lo sterminio dei Tutsi	» 78
4. La lenta distruzione del Kurdistan: un tentativo fallito	» 80
Bibliografia	» 83
<b>5. Strumenti e costanti, persone e paradigmi</b>	» 85
1. Gli strumenti del male	» 85
2. Tutti gli uomini del male	» 86
3. Le costanti	» 89
4. Il male è potere/il potere del male/il potere come male	» 91
5. Attila (?) e Sigfrido (?): i modelli culturali del male	» 92
6. I paradigmi del male	» 93
7. Al di fuori delle agenzie del male	» 96
<b>6. Interrogativi, ipotesi, immagini</b>	» 98
1. La necessità di interrogativi	» 98
2. Nuove agenzie del male?	» 99
3. Dubbi e ipotesi	» 101
4. Sociologia dell’immagine (del male)	» 103
<b>7. Senza un epilogo</b>	» 106
Bibliografia	» 107

## Parte II – Il male nel tempo presente

<b>1. Power, Victimage Ritual, and Terrorism, by Michael Blain</b>	» 113
1. Political Victimage Ritual	» 116
2. Changes of “terror”	» 120
3. Changes of Evil	» 124
4. Changes of Knowledge	» 126
5. Dangers of E-vilification	» 129
Appendice. Potere, rituale di vittimizzazione e terrorismo, di Michael Blain	» 131



<b>2. Le nuove schiavitù e il traffico umano</b> , di <i>Laura Dryjanska</i>	pag. 152
1. Introduzione	» 152
2. Schiavitù moderna	» 154
3. La tratta o human trafficking	» 155
4. La vittima	» 156
5. La rete criminale	» 157
6. Il potere e la vulnerabilità	» 159
7. Traffico degli organi	» 161
8. Minori in vendita	» 162
9. Conclusioni	» 166
Bibliografia	» 168
<b>3. Il male: un sistema anti giuridico</b> , di <i>Ugo G. Pacifici Noja e Alexandre Aidara</i>	» 171
1. Il mancato rispetto dei diritti	» 171
2. Esempi significativi di sistemi anti giuridici	» 172
3. La pubblica amministrazione non può essere una “agenzia” del male	» 175
4. La fissità delle norme amministrative	» 176
5. Negare la cittadinanza come identità dell’individuo	» 178
6. Il male parola chiave della vita	» 180
7. Il comune senso del diritto	» 182
8. Conclusioni: diritto di cittadinanza e democrazia	» 184
Bibliografia	» 186
<b>4. Live/Evil il palindromo del futuro?</b> , di <i>Vittorio Pavoncello</i>	» 187
<b>5. La macchina è antiquata</b> , di <i>Pieraugusto Pozzi</i>	» 215
1. Don’t be evil	» 215
2. Agire, fare, produzione, consumo, politica	» 217
3. Dalla megamacchina alla tecnosfera economica, al postumano	» 230
4. Sviluppo, crescita e rischi della tecnosfera	» 234
5. Affidarsi a valori, non ad abilità, nel primato del potere politico democratico	» 244
6. Un grande disegno per armonizzare pensiero e conoscenze in una democrazia cognitiva	» 246
Bibliografia	» 252
<b>6. Il male e l’esperienza perversa</b> , di <i>Adriano Purgato</i>	» 258
1. Premessa	» 258
2. La struttura perversa nella psichiatria psicodinamica	» 261
3. Corporeità e male: le perversioni sessuali	» 263
4. L’agire perverso tra clinica e socialità: possibili punti di contatto	» 266

5. Criminalità e perversione: verso il male mentale	pag. 276
6. Istituzioni perverse	» 281
Bibliografia	» 286
<b>Ringraziamenti</b>	» 289
<b>Note biografiche degli autori</b>	» 291
<b>Abstract</b>	» 295
<b>Indice analitico</b>	» 299

## *Prefazione. Meno male*

di *Furio Colombo*

Questo libro parla del male. Ma ecco la prima grande difficoltà con cui ci si deve confrontare. Si può parlare del male senza parlare del bene? Che cosa è il bene? Si può concepire, vivere, definire il bene senza l'idea di un supremo regolatore?

O di un grande scambio in cui il bene, la moneta più preziosa, è scambiata con un premio eterno?

Si dirà che il laico fa il bene per quella misteriosa e non innata definizione dell'altro come "il prossimo". Ma in quel caso il prossimo (per il quale, nel famoso episodio della Resistenza, il carabiniere Salvo D'Acquisto ha dato la vita al posto di altri, facendo un semplice passo avanti) diventa Dio. Evochiamo per un momento i medici che sono restati o stanno andando, dove la malattia è Ebola. In altri momenti storici e culturali sarebbero stati "santi". Non è facilissimo spiegare il bene in un mondo laico perché il bene, per esistere, ha bisogno di un prossimo. E per realizzarsi richiede un sacrificio. Non siamo mai stati capaci di immaginare e di idealizzare, nella nostra cultura, un bene facile, gratuito e privo di sofferenza, da un lato, e di donazione, dall'altro.

C'è da domandarsi se entrambe le situazioni possano essere davvero vissute senza un implicito senso di religione. Ma lungo la linea di demarcazione fra il bene e il male ci sono due insidiosi posti di blocco. Il primo è nella frase dell'oncologo Umberto Veronesi che racconta di avere perso la fede (cristiana-cattolica) curando invano le sofferenze terminali di bambini senza speranza.

Il secondo è l'atteggiamento tramandato dalla tradizione cristiana nel rapporto con il corpo. Le storie dei santi ci dicono che il corpo viene lasciato soffrire (il freddo, il digiuno, l'abbandono sulla dura terra) o deliberatamente perseguitato da dolore inflitto (il cilicio, la fustigazione, le mani bucate e sanguinanti) come se, in uno sdoppiamento misterioso, la volontà del santo diventasse il torturatore del corpo ignaro, innocente, sottomesso, della stessa persona però sdoppiata.

Si vedono i due ruoli del persecutore e del perseguitato. E ciò che avviene è tortura di un corpo. Un corpo, suggerisce l'insegnamento religioso di cui stiamo parlando, non è mai innocente.

Molto di ciò che sappiamo del male (per poter concepire il bene) irradia dalla fonte culturale giudaico cristiana, fin dai tempi delle sofferenze di Giobbe, interpretate come prova voluta da Dio della fedele sottomissione di un suddito. Tutti i secoli cristiani sono attraversati dal culto del dolore e della sofferenza, che scoraggia i palliativi possibili, invita all'offerta del dolore come scambio per una felicità futura, scoraggia, anzi condanna estreme ma umane soluzioni liberatorie.

Le vicende religiose e italiane di Eluana Englaro, che non deve morire ma continuare a restare negli anni prigioniera della sua disperante prigione terapeutica, (folle di credenti, canti, preghiere, offerte di bottigliette d'acqua come simbolo del nutrimento negato, tumulti intorno all'ospedale, spaccatura politica, scontri in Parlamento); e quella di Piergiorgio Welby che, avendo scelto l'eutanasia come liberazione da una malattia-tortura, è stato punito impedendo di ricevere in chiesa, per un ultimo rito, il suo corpo senza vita, raccontano due storie disorientanti lungo il confine tra il bene e il male, appaiono come mancanza di pietà e come esecuzione di una sentenza.

Tutto ciò ci dice che, mentre in questo libro ci si affaccia cautamente sul male, territorio immenso e misterioso del quale gli autori si impegnano a evitare lo spettacolo e a inventariare i sintomi essenziali, rimane la difficilissima definizione del bene. Se è laico lo conosciamo poco, come dimostra il fatto che vi sono racconti di orrore, racconti di eroismo, racconti di santità, racconti di sacrificio ma ben poco materiale su un esistere che appare blando e inqualificato se consiste soltanto nello "essere buoni", senza scambio di valori (se sei buono meriti il paradiso), sia pure dilazionati nel tempo e nel senso che hanno. Se il bene è religioso, accoglie, incoraggia, giustifica, celebra una quantità di sofferenza data, avuta, patita, accettata, di cui cambia il senso ma non il male e che, dunque, mostra l'intrico di una sovrapposizione bene-male difficile da spiegare.

Difficile come la croce. Fa parte del mondo tremendo della tortura inflitta con spietato disprezzo e derisione e uno stato di sofferenza lungo nel tempo e priva di ogni pietà. Ci dicono però che appartiene alla storia della salvezza e che al di là c'è la luce (la resurrezione). Se la salvezza c'è, questo è uno degli episodi più grandi e misteriosi del male, perché la sofferenza estrema è la sola strada al bene. Se non c'è, l'umanità è condannata a ripetere.

Naturalmente non esiste alcun modo di districare i due eventi grandiosi, uno nel male e uno nel bene, perché abitano in un forte credo religioso. Ma questo punto della storia e della fede servono a dirci che se il bene (almeno come intenzione soggettiva) è illuminato dalla speranza, il male non può essere un semplice, benché orrendo, buco nero di assenza, un contenitore vuoto. Il male è poderosa organizzazione, certo nel senso di complessità, capace di invadere eventi, idee, "valori", persino in grado di intercettare le vite dei singoli e le vite dei popoli. Le modalità sono spesso così grandiose da provocare offerta, militatismo, sottomissione, prima ancora che siano imposti. Per questo mi sento di dire che questo libro si è dato un compito mai tentato.

Il male è una parola sola con più significati e più ambiguità di ogni altra parola. Soprattutto è la elusiva definizione di qualcosa che sfugge ogni volta, con una astuzia inattesa, alla definizione. Provo a dire che ci sono tre gruppi di definizioni: una riguarda il corpo, con conseguenze anche gravi, ma senza colpa (ho male, fa male, mi fa male, mi fai male, ho ancora male, ho troppo male, non fare male, non sopporto il male, qualcosa contro il male). In questo gruppo il “male” vuol dire una sensazione nervosa detta dolore che si prova nel corpo e che produce una non identificata ma grande fatica (in proporzione al livello del male) che stabilisce una condizione speciale (soffrire) che non ha un corrispettivo simmetrico. La cessazione del male come dolore infatti non corrisponde al prodursi di uno stato di benessere collegabile al bene, ma solo alla fine di un male che, nei casi finora descritti, appare soprattutto fisico.

Un secondo gruppo riguarda la vita interiore, variamente descritta da teologi, psichiatri e analisti. È comunque una zona oscura e vuota, che si riempie rapidamente di paura, attacchi di panico, ansia, depressione, terrore, definito giustamente male oscuro (Giuseppe Berto) per mancanza apparente di causa. L'unica risposta a questo vasto spazio di male che divampa dentro uno (una sola persona) è, secondo una parte della scienza, curare quell'uno con certe tecniche che dovrebbero ricondurlo a un percorso meno insicuro di un danneggiato arcipelago interiore. Qui, come si vede, il corpo c'entra nel senso che la cura stessa (la psicanalisi) deliberatamente isola una sola persona che prima deve cercare e trovare, in un dentro detto subconscio, mai abbastanza rintracciato e descritto, per poter tornare, relativamente guarito, dunque privo di male, alla comunità di tutti gli altri che al momento dal male sono distanti. Si tenga conto che, per lo stesso male interiore, la teologia accetta una descrizione più drammatica (la possessione) e propone come guida alla liberazione dal male l'esorcista e – unica fra gli studi e le descrizioni del male – indica un agente specifico di produzione del male (che in questi casi è fisico e morale) e propone di combattere quell'agente come causa di tutto.

In una terza versione, altrettanto realistica, altrettanto aderente alla Storia e agli eventi realmente accaduti e in via di accadimento, il male è una massa opaca e oscura di pericolo collettivo, una minaccia esterna che può avvicinarsi in qualunque momento, qualcosa come un uragano il cui annuncio è allo stesso tempo impreciso e necessario. A differenza del male che in un modo o nell'altro riguarda l'individuo, la storia ha imparato e insegnato una serie di tecniche: individuare un nemico, assegnargli un pensiero e una bandiera, disegnare difese, prepararsi al primo colpo, per quanto duro o crudele, in modo da agire, come tecnica liberatoria, invece di subire.

Alla fine di questa sorta di inventario, ci accorgiamo di avere definito soltanto parti di un enorme oggetto verso il quale la paura è proporzionata alla non conoscenza. L'oggetto sfugge persino dopo avere intravisto qualcosa, con brevissimi sguardi e descrizioni quasi sempre letterarie. Sono istanti di rivelazione del male di cui siamo in grado di percepire la gravità (non sempre, non tutta) ma non il nocciolo interno dal quale emana e proviene, non la vera portata del suo realizzarsi. Per

qualche ragione l'istinto di sopravvivenza che ci impedisce di temere in ogni istante la morte (di cui pure sappiamo molto) ha una capacità quasi istantanea di restringere quel tanto di visione, esperienza e conoscenza del male che abbiamo intravisto, fino a ridurlo a simboli brevi e solenni di condanna e di esecrazione.

Ci restano effimere vie d'uscita: ricordare, respingere, condannare, se possibile fermare un agente ritenuto pericoloso, o proclamare un "mai più" che non può essere udito da chi dal male è già stato travolto e da chi, venendo dopo di noi, dovrebbe raccogliere il compito della difesa, sulla base dell'esperienza, ma dovrà per forza fare tutto di nuovo, tutto da capo.

Credo che sia necessario affermare che non c'è simmetria o corrispondenza reciproca fra "il male" e "il bene". Del bene sappiamo molto: che senza pena siamo bene, che non siamo mai al culmine del bene (ci siamo adattati a immaginare quel culmine in un'altra vita), che vorremmo dividerlo più di quanto sia possibile con chi non gode della stessa sospensione di pena. Di solito arriviamo a un certo grado di bene dopo avere sostato in qualche piazzola d'attesa chiamata felicità, che per i non giovanissimi, è quasi sempre un gradevole ricordo. Però dobbiamo accettare un fatto: da un lato del bene abbiamo l'impressione di sapere molto di più, tanto che ci proponiamo anche di farlo e speriamo sempre di riceverlo. Del male abbiamo paura perché siamo capaci di intuire la sua enormità ma di esso tutto ci è ignoto. Ad ogni tentativo, scivoliamo sulla sfera nera, impenetrabile e senza appigli di qualcosa in cui sappiamo che si nasconde il terrore che vorremmo saper analizzare e descrivere ma, allo stesso tempo, ignorare per sempre.

Il male è un contenitore vuoto a cui l'umanità contribuisce con continue offerte. Non c'è un senso per farlo. C'è un impulso: fare male, fare più male, fare altro male. È una donazione spontanea che dura dall'uccisione di Caino. Non risulta che vi siano state soste o interruzioni lunghe abbastanza da creare un'epoca.

Il bene è un contenitore pieno (*gratia plena*) a cui ciascuno di noi attinge o tenta di attingere o chiede di attingere. Prendiamo dal bene e offriamo al male. Tutto ciò in momenti e con impulsi diversi, e senza collegare i due momenti opposti del nostro agire, anzi, spesso, senza saperlo. Per esempio essere buoni in famiglia e spietati in guerra (e in tutte le situazioni opposte e affini). Dunque, ripeto, prendiamo (e pretendiamo) contributi dal bene e offriamo contributi più o meno consapevoli, al male. Per tutta la vita. Perché?

Questo libro era indispensabile per fare passi avanti nell'esplorazione di ciò che non è esplorabile e che anche i saggi e gli esperti (e persino i padri della Chiesa, nella religione cattolica) non riescono a narrare se non come pena e castigo. Questo è un libro impossibile che ha scelto l'unico percorso di avvicinamento che sia dato all'essere umano non uscito di senno: esaminare non "il male", ma che cosa è, come opera, da chi è agito, da che cosa origina, come si impianta e si sviluppa, dove, perché si radica fino a conseguenze estreme che il bene non conosce. Gli interventi di questo libro confermano che il bene è misurabile, divisibile, comunicabile. Il male è impenetrabile e l'impenetrabilità lo definisce come assoluto. Il male, a differenza del bene, cerca, vuole, esige e usa senza scrupoli il potere. Il male è il pote-

re in continua, progressiva, arbitraria azione. E ha in sé la naturale tendenza, se non bloccato da una azione più forte, di non fermarsi.

L'orrore del male è rappresentato chiaramente, simbolicamente, dalle immagini di Abu Grahib in cui si vede la vittima nuda e incappucciata, in modo che sia possibile rendere estrema la vulnerabilità e la paura, e sia chiara la privazione totale di identità e di diritti della vittima designata. Mai il bene, nella vita umana che conosciamo dall'esperienza e dalla storia, ha raggiunto un simile estremo confine. Dunque dobbiamo accettare, nel tentare una sociologia del male, di constatare che il male è una potenza in grado di tener testa alla concezione del divino come "master" assoluto. I cattolici spiegano la situazione inspiegabile con il peccato originale della disobbedienza a Dio, riscattata dalla violenza sanguinosa della croce, che tuttavia deve ripetersi nella sofferenza di ogni essere umano, dal parto alla morte, due prove inevitabili che restano intatte nelle loro rispettive paure e sofferenze nonostante sia stata annunciata la redenzione e la salvezza. La sola strada possibile è quella di inventariare gli enti conosciuti del male (una minima parte), i suoi protagonisti tipici, il modo di operare del male da cui ci possono venire notizie e rivelazioni.

Avremo sempre pochissimo, rispetto alla grandezza del male. Ma qui il proposito non è il completamento ma l'inizio di un catalogo impossibile, però disperatamente necessario. L'elenco che segue è un modo di mettere delle etichette sui cassettei che aprirete leggendo questo libro. Come quando si cerca di mettere ordine su materiale eccessivo e disperso. In questo caso, disperso fra valore morale, organizzazione materiale, sequenza di esperienze, volontà di difesa e di offesa, e l'imponderabile. Serve qui ricordare che la rivista "Science", in un recente articolo, ha chiamato "fortuna" (ovvero: pura sfortuna, senza altre cause né di disattenzione, né di incuria, né di contagio) l'insediarsi, nelle persone, di certe condizioni di male che non possono essere fermate o curate. Dunque "la sfortuna" come causa ultima del male fisico.

Ma vediamo di riorganizzare quanto detto fin qui.

1. Il male non è il contrario del bene. È un mondo diverso, ne sentiamo il peso ma non lo conosciamo se non come esperienza. In certi casi l'esperienza cambia talmente i sopravvissuti da non poterne parlare (il silenzio dei sopravvissuti alla tortura o ai campi di sterminio).
2. Il modo in cui è diverso (impenetrabile) il male rende impossibile il confronto perché il male esiste in una situazione totalmente asimmetrica fondata sul potere. E ciò avviene sia sul male inflitto che sul male come destino. Il male senza potere non esiste.
3. L'inferno come rappresentazione o metafora del male non ha senso (nonostante la grandiosa rappresentazione dantesca delle pene e dei condannati) perché istituirebbe un male eterno, dunque contemporaneo di Dio e dotato della stessa potenza.
4. Esistono però agenti dotati della stessa determinazione di dare sofferenza estrema, se possibile totale, ad altri esseri umani, a volte con la piena e volonta-

ria consapevolezza del male che arrecano (il male attraverso il male) a volte con precise motivazioni di patriottismo, salvezza e difesa, dunque con la persuasione di fare il bene attraverso il male.

5. Il male ha una agilità, versatilità, varietà e profondità che il bene non possiede, non nella versione “di questa terra”. Qualunque autore di “fiction” sa che gli è possibile pensare e descrivere situazioni di sofferenza anche grave, di apparizione ed espansione del male in modo nuovo e originale. Ma non potrà con la stessa, quasi istintiva facilità provare a descrivere nuovi modi e nuovi mondi di felicità e anche solo di benessere, rispetto a ciò che conosciamo. In qualunque grado di immaginazione il bene è sempre un rimedio, una cura, una liberazione dal male. Il male è una presenza autonoma, indipendente da ogni altra circostanza. Si presenta e agisce.
6. In che modo il male naturale (che spesso è ben più grande delle probabili quote di felicità) è connesso al male inflitto? In quale punto di quale volontà passa la linea di demarcazione? Il rapporto tra male inflitto e male naturale è misterioso, benché in entrambi i casi si cerchi di scoprire, punire o supplicare un esecutore e un mandante.
7. Le ragioni del male si ambientano collettivamente nella religione, nella ideologia, nella criminalità, nei sentimenti di punizione e aggressione come la vendetta, oppure, individualmente, nella follia (che è una visione diversa della realtà nella quale predomina sempre il male, come terrore o come volontà di infliggerlo).
8. Il male trasversale (uccidere i bambini, come a Beslam, a Peshawar) anche se eseguito da assassini senza potere, determina un potere immenso che nessuna cattura e retribuzione potrà cancellare.
9. Il male attacca e combatte per sua natura, la sua forza è di essere senza ideologia (o di buttare avanti ideologie inventate sul momento) arbitrario ed equidistante. Il male predica poco e non giustifica niente. La capacità del male di attrarre consenso e conversione resta un processo misterioso su cui abbiamo scuse e pretesti ma non ragioni.
10. Che rapporto c'è fra il male e i suoi artefici? A volte sgorgano vocazioni (sadismo, propensione al male, con presunte ragioni di malattia mentale). Ma tutto ciò non conta o non lascia tracce utili nel male collettivo, che è il fenomeno prevalente qui esaminato. D'altra parte i “buoni”, nelle dovute circostanze, possono promuovere e realizzare il male con il dovuto fervore. Il contrario è impossibile.

Tutto ciò indurrà il lettore a pensare che il male vince sempre. Leggendo vedrà che non è vero. Meno male. Ma è vero che vince molto.



# Introduzione

*The social sciences  
have not given evil its due*  
Jeffrey C. Alexander, *Toward a Sociology of Evil*, 2001

## 1. Il problema del male in generale

Del male è difficile dare una definizione. O meglio è difficile dare una definizione che comprenda i suoi molteplici aspetti, data la caratteristica di “poliedricità”<sup>1</sup>. E soprattutto è difficile dare una definizione che differenti gruppi di individui, appartenenti a culture diverse, ritengano valida o almeno sufficientemente soddisfacente. I dizionari della lingua italiana definiscono il male come “il contrario del bene, la mancanza o la negazione del bene, in particolare tutto ciò che si oppone alla virtù, all’onestà, che viola o compromette l’equilibrio spirituale o morale ed è perciò oggetto di condanna o di riprovazione”, ma anche come “la sofferenza, il dolore, sia come manifestazione d’una malattia vera e propria, sia come disagio o malessere fisico o morale”<sup>2</sup>.

1. Sulla natura del male si può condividere una considerazione di Giancarlo Ricci: «Se il male risuona come un nome dai mille volti è forse perché la sua natura è metamorfica, cangiante, erratica», Ricci G. (2000), *Il male tra il dire e il fare*, in Aversa, Bettetini, Bidussa, Ciminale, D’Agostino Trevi, De Benedetti, De Masi, Drewermann, Ferracuti, Gullotta, Iannotta, Lingiardi, Mchellini-Tocci, Ricci, Ricoeur, Ripa di Meana, Trevi, *Il male*, a cura del Centro Italiano di Psicologia Analitica (CIPA), Raffaello Cortina Editore, Milano.

2. Così nel “Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana”, Garzanti, Milano 1994. Nella più recente “Enciclopedia online Treccani”, del male da la seguente definizione: “male in senso ampio, tutto ciò che arreca danno turbando comunque la moralità o il benessere fisico ed è perciò temuto, evitato, oggetto di riprovazione, di condanna o di pietà, di compassione ecc.”. La stessa enciclopedia online Treccani sintetizza così i due punti di vista della filosofia e della religione nell’affrontare i problemi del male. Filosofia: “Il problema filosofico del m. è dibattuto attraverso tutta la storia del pensiero. Di fatto, mentre l’asserzione del valore implica di necessità anche quella del disvalore, la concezione della totale razionalità del mondo sembra rendere inconcepibile l’esistenza del male. La soluzione del problema del m. coincide quindi con la soluzione del problema etico (etica), sia che esso venga considerato come dipendente da quello metafisico dell’assoluta essenza della realtà e da quello teologico della natura di Dio e della sua azione sul mondo, sia che questi due ultimi proble-

Il male al quale ci si riferisce in questo volume è il male come attore e insieme come risultato di un'azione collettiva umana. Non tanto il male nel senso di dolore fisico: come nelle espressioni d'uso corrente "mi son fatto male"; e neppure il male nel senso di malattia, morbo, come per esempio nell'espressione "male incurabile". Ma le definizioni dei dizionari del tipo di quella riportata sono carenti sotto alcuni aspetti, in primo luogo perché esse fanno riferimento ad un altro oggetto il "bene", anch'esso assai difficilmente definibile se si prescinde da contesti storici e culturali. Questo collegamento implicitamente o esplicitamente necessario del male con il "bene", costituisce un'ulteriore difficoltà, in quanto sembra implicare una visione religiosa precisa, o almeno far riferimento ad un'aspirazione dell'animo umano, con una caratteristica di bipolarismo, di contrapposizione che si potrebbe definire "manichea"<sup>3</sup>.

In secondo luogo le definizioni di questo tipo danno per scontato che il male sia universalmente oggetto di condanna e di riprovazione. Questo dato, della generale riprovazione per il male è invece controverso, e sotto un profilo sociologico da porre in relazione con precisi contesti storici e culturali.

Il problema del male ricorre costantemente nella storia del pensiero umano perché il male come "insieme", come attore, come soggetto/oggetto, come atto, fatto o processo è sempre stato compresente alla storia dell'uomo. Sotto questo profilo sembrano prive di senso compiuto, anche se dotate di una grande forza comunicativa, espressioni del tipo "in quel periodo il male fece irruzione nella storia dell'uomo". Il male non può "far irruzione" nella storia perché è sempre stato un elemento in qualche modo presente per quanto talvolta un po' in disparte. Mentre in altri periodi la pressione del male è stata più evidente, più pregnante, più centrale, dando all'osservatore vissuto in un'epoca successiva l'impressione che, in un certo momento storico, il male giocasse un ruolo assolutamente di primo piano<sup>4</sup>.

mi vengano considerati come mere proiezioni ontologiche dell'unico problema reale, che è quello della vita morale". Religione: "Il problema del m. si pone nella storia delle religioni come esperienza concreta di qualcosa che mette in pericolo l'esistenza dell'uomo e come presenza di forze negative che ne minacciano la vita. In tutte le forme religiose si hanno figurazioni degli aspetti negativi dell'esistenza, a cominciare dai demoni o divinità portatrici di malattia, morte, sterilità, disastri, dei vari popoli primitivi, fino alle divinità degli 'inferi' delle religioni politeistiche. A essi si rivolgono riti apotropaici, propiziatori ecc. Nelle religioni storiche più evolute vi è una personificazione globale del m. nella figura di un essere opposto al principio del bene (così, per es., Angra-Mainyu nella religione mazdea o Satana nell'Antico Testamento)".

3. Anche Simona Forti nel suo testo di filosofia politica dedicato al male, esprime la propria insoddisfazione per la relazione male-bene. «(...) Forse, il primo e inevitabile passo è dichiarare una volta per tutte spezzata la relazione di reciprocità tra il bene e il male. Per cui, anche se non ci è più possibile credere alla piena realizzabilità del bene, non possiamo e non dobbiamo smettere di parlare del male (...)». Forti S. (2012), *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano.

4. Osserva Martin Buber che «ci sono epoche in cui l'uomo possiede una sua dimora e

È evidente la primazia che la filosofia nel suo complesso ritiene di poter esercitare relativamente a qualsiasi discorso sul male, (attraverso l'etica, l'assiologia, la metafisica e ormai persino l'estetica)<sup>5</sup>; ma è altrettanto evidente che tutte le dottrine religiose ritengono questo territorio – in particolare quello “dell'origine del male” e della sua natura – di propria esclusiva competenza. Anche le scienze  $\Psi$  (psicologia, psichiatria, psicanalisi, psicologia analitica) d'altra parte da tempo (da sempre?) hanno fatto il loro ingresso nel territorio del male, recentemente soprattutto attraverso le ricerche e le analisi di psicologia sociale<sup>6</sup>.

Un discorso sociologico sul male viene invece di solito evitato dai ricercatori e scienziati sociali, un po' per il timore di entrare in un'area di competenze disciplinari concorrenti e conflittuali; molto di più per il terrore di fare un discorso “che appaia arretrato”, legato ad una particolare visione religiosa, e che quindi possa essere giudicato connesso a forme di bigotteria, a espressioni di fanatismo, a antiche superstizioni, e conseguentemente non scientifico<sup>7</sup>.

## 2. Perché una sociologia del male

È evidente invece che un'analisi sociologica del male è fondamentale per capire alcuni fenomeni che attraversano la storia e in particolare il comportamento di alcuni gruppi sociali. Ma è altrettanto chiaro che questa analisi non può che fondarsi sui dati forniti dalle scienze storiche e dalle scienze  $\Psi$  se non vuole risultare generica e astratta, e quindi poco interessante sia sotto il profilo conoscitivo che sotto quello operativo.

quelle in cui ne è senza. Nelle prime l'uomo abita il mondo come se abitasse una casa, nelle altre è come se vivesse in aperta campagna e non possedesse neppure i quattro paletti per alzare una tenda...», Buber M. (1962), *Le problème de l'homme*, Aubier, Parigi, citato in D'Agostino Trevi E., *Hannah Arendt: il male “banale”*, in *Il male*, Raffaello Cortina Editore, cit. Le epoche in cui “l'uomo è senza dimora” sono sicuramente quelle in cui il male ha una posizione più forte e più importante.

5. Si veda per esempio Ponti M.B., *Georges Bataille e l'estetica del male*, Centro Internazionale Studi di Estetica, Dicembre 1999; Givone S., *Che cos'è il male, conversazione con gli allievi del liceo Newton di Roma*.

6. Bocchiaro P. (2009), *Psicologia del male*, Laterza, Bari; Aversa e al., *Il male*, già cit.; Zimbardo P. (2007), *The Lucifer Effect. How Good People Turn Evil*, Random House, New York (trad. it.: *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina, Milano, 2008).

7. Corradi C., nelle conclusioni del suo volume dedicato al problema della violenza, nel chiedersi se “è possibile una sociologia del male?”, considera il concetto del male della stessa famiglia di quello della violenza, e afferma che la sociologia può dare allo studio del male un importante contributo, pur ponendo alcuni limiti concettuali. Corradi C. (2009), *Sociologia della violenza*, Meltemi editore, Roma.

Per iniziare un discorso sociologico “laico” sul male<sup>8</sup>, si farà qui riferimento non ad un testo filosofico o religioso, ma alle conclusioni, pubblicate qualche anno fa in un saggio sociologico “Universo Internet” nel volume “La polis internet”. In quel saggio, prescindendo da un’analisi dell’origine del male e della sua intrinseca natura, si cercava di dare in modo empirico alcune prospettive del grande oggetto oscuro, con una particolare attenzione al rapporto tra il male e le tecnologie innovative<sup>9</sup>.

«(...) Male è infliggere dolori e privazioni, provocare sofferenza psicologica e intellettuale.

Male è privare un individuo, un gruppo, un popolo della vita, della libertà o anche solo di un bene al quale connetta particolare importanza. Male è la distruzione della gioia e della speranza. Male assoluto è l’assenza di compassione (...)»<sup>10</sup>.

A queste categorie sembra qui opportuno aggiungerne altre che non erano presenti nel contesto citato: male è la diffusione dell’odio; male è la falsificazione consapevole della verità<sup>11</sup>, la distruzione dei documenti della storia, la distorsione consapevole della loro interpretazione; male è infliggere volontariamente sofferenze fisiche e privazioni a esseri senzienti anche diversi dall’uomo<sup>12</sup>.

Da questa tipologia risulta ancora più evidente quanto si diceva all’inizio, e cioè che il male anche come oggetto di studio si presenta in modo non unitario, ma estremamente articolato e variegato, sostanzialmente in tutti gli universi in cui si svolge l’azione umana da quello spirituale, intellettuale, culturale a quello fisico e fattuale.

### 3. Sommario degli interventi e dei contenuti

Un’analisi sociologica del male appare fondamentale per capire alcuni fenomeni che attraversano l’intera società umana, e nel “secolo breve” e nel momento storico che stiamo vivendo; e in particolare il comportamento di alcuni gruppi sociali.

8. L’aggettivo “laico” viene qui impiegato in un senso molto specifico, “di non collegato ad una specifica filosofia o fede religiosa”.

9. Pacifici G. (2000), *Universo Internet*, in Mathias P., Pacifici G., Pozzi P. e Sacco G., *La polis Internet*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

10. Una visione non dissimile del male è quella espressa da Ricoeur P.: «Ogni male commesso da qualcuno è male subito da un altro. Fare il male è fare soffrire altri. La violenza non smette di riconnettere male morale e sofferenza...», Ricoeur P. (1993), *Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, Brescia, cit. in Iannotta D., *Dalla colpa alla sofferenza: l’itinerario del male in Paul Ricoeur*, in *Il male*, cit.

11. Su questo tema fondamentale il testo di Vercelli C. (2013), *Il Negazionismo. Storia di una menzogna*, Laterza, Bari.

12. Si veda Ricard M. (2014), *Plaidoyer pour les animaux. Vers une bienveillance pour tous*, Allary Editions, Parigi, che analizza i diversi modi nei quali il male è stato fatto contro esseri senzienti diversi dall’uomo.

Questo volume si propone quindi di colmare uno spazio lasciato vuoto nel nostro paese dall'analisi sociologica, cioè di porre sotto i riflettori alcuni gruppi e organizzazioni che nel corso della storia hanno fatto del male l'asse centrale della loro azione, e insieme di ricordare vasti gruppi sociali – in taluni casi interi popoli – che quest'azione incolpevolmente hanno subito.

Nella prima parte del volume Giorgio Pacifici, staccandosi dalla tradizionale antinomia bene-male, compie un'analisi scientifica e laica del male come un fatto sociale storicamente ricorrente, descrivendo gruppi che sono stati progettisti e esecutori del male e altri gruppi che dell'azione del male sono stati soggetti passivi. Il male è analizzato con riguardo a epoche diverse, attraverso fenomeni assai dissimili tra loro, con modelli e paradigmi variegati.

Dall'analisi di Pacifici appare come raramente il male presenti aspetti di banalità, ma sia piuttosto inventivo, creativo, come la mente umana alla cui sfera appartiene. Anche il male quindi ricade nel grande insieme dei fenomeni della trasformazione e del cambiamento.

Nelle sue conclusioni Pacifici pone degli interrogativi che necessitano di risposte non solo sul piano intellettuale, ma anche emozionale, per intere collettività.

Nella seconda parte del volume si allargano gli orizzonti della ricerca, in parallelo con l'allargarsi degli orizzonti del male nel nostro tempo. Attraverso i contributi di studiosi di diversi paesi e diverse aree culturali, si è cercato di dare una risposta ad alcuni problemi estremamente attuali.

Michael Blain analizza il fenomeno del terrorismo. Nella sua estensione e nella sua intensità, partendo dai concetti della dinamica potere/conoscenza e dai rituali di vittimizzazione. Terrorismo e male sono significanti coinvolti in una rete di termini interconnessi. Le modifiche del significato di “terrore”, di “male”, di “conoscenza”, sono quindi essenziali per la piena comprensione del fenomeno analizzato.

Blain, nella seconda parte del suo saggio, fornisce anche una sintesi del pensiero di alcuni importanti autori americani relativamente al male; alcuni (come Cole) sono completamente scettici nei confronti dello stesso termine “male” ritenuto antiquato e “mitologico”, altri i cosiddetti “revivalisti” (tra i quali Call e Card) sostengono la validità e l'utilità del concetto di male, da utilizzare peraltro in un'accezione laica e delimitata.

Claudia Card in particolare – come ricorda in questo saggio Blain – sostiene la necessità di una concezione ristretta e laica del male, anche perché essa può rappresentare uno strumento utile per identificare e porre sotto i riflettori i “mali ordinari” della vita quotidiana, nelle società attuali, nei regimi oppressivi, nel razzismo, nelle arretrate società maschiliste, nella violenza delle istituzioni carcerarie, nelle esecuzioni, nei crimini più odiosi, nella violenza contro gli animali. Questa visione, per quanto in modo diverso sembra condivisa da diversi autori dei contributi di questo volume.

Laura Dryjanska compie un'analisi della tratta e della schiavitù degli esseri umani oggi, in particolare delle donne e dei bambini; un argomento che si cerca di immaginare sepolto nelle memorie della storia e che invece è sempre prepotente-